

## L'innocenza dello storpio

Nella bottega di Vincente di Nolcia c'era un gran fermento. S'era in maggio, tempo di matrimoni e l'araldo del Duca delle Trebbie aveva annunciato il fidanzamento tra il principe e Donna Luisa Arcaldo, la giovanissima nipote per via materna del cardinal Montineschi. In realtà, Il vecchio maestro non aveva gradito che gli fosse messa fretta e si aggirava tra gli apprendisti, Valinio e Bottero, distribuendo scappellotti per sfogare la sua frustrazione. Aveva lavorato giorno e notte per realizzare le bozze dei fregi che avrebbero ornato i due cassoni nuziali gemelli, e per ben due volte la famiglia degli Arcaldo li aveva rifiutati, insinuando che non fossero abbastanza preziosi. Come se il suo genio non fosse all'altezza! Al pensiero, digrignò i denti e sferrò un colpo al ripiano di legno, dove si trovavano le ciotole colme di bolo armeno e colla. I recipienti volarono per aria proprio mentre Ugolino, trafelato, metteva piede nel laboratorio. «Caprone d'un cristiano!» tuonò il maestro, quando l'apprendista cadde rovinosamente sul pavimento. Le piastre sottili che aveva appena ritirato dal battiloro fuoriuscirono dalla borsa che teneva al fianco e si sparsero sul lastricato. Il ragazzo si raggomitò in posizione fetale, intuendo le intenzioni del padrone. Il calcio di Vincente lo raggiunse a livello delle costole, forte abbastanza da togliergli il respiro ma non tanto da rompergli un osso. «Alzati, bastardo!», intimò l'uomo. Ugolino si rimise carponi e cominciò a raccogliere le lamine delicate, mentre gli altri due apprendisti ridacchiavano dietro le casse, al riparo da eventuali rappresaglie. Una voce giunse dalla strada proprio mentre il maestro stava per sferrare un altro colpo. «Lascia stare quello storpio!» lo rimproverò bonariamente messer Giuffredo, il maniscalco, mostrando un otre ricolmo di vino al vecchio, e porgendo due tazze sbeccate. «*Ta lassa stà 'i hòn fregat la moje.*», rispose Vincente

avvinandosi all'amico, che gli mise una mano sulle spalle. «Te la sei scampata» sussurrò Bottero a Ugolino, ancora intento a raccogliere i pregiati materiali, quando fu sicuro che il maestro non potesse sentirlo. Valinio si limitò a sorridere, poi prese le ciotole cadute e cercò di ripulire il pavimento dall'amalgama rossastra con uno straccio lurido. Ugolino fece un cenno col capo, ancora dolorante. In realtà lo aveva ferito di più sentirsi dare dello storpio, anche se sapeva di esserlo. Una creatura maledetta, con un piede deforme. Era anche un bastardo, a onor del vero. Il maestro l'aveva preso sotto la sua protezione per pietà, dopo averlo visto tracciare ritratti nella polvere per sollazzare le ricche dame fuori dal sagrato della chiesa, nel tentativo di elemosinare qualche moneta. Vincente di Nolcia, ovviamente, aveva omesso di rivelargli che la sua non era tutta carità cristiana: il ragazzo aveva talento. E costava solo una scodella di zuppa, un tozzo di pane e un giaciglio in fondo al laboratorio. Ugolino non aveva parenti, era cresciuto in strada. Era felice di sopportare le botte, pur di avere un lavoro. Si avvicinò zoppicando al tavolo. I disegni erano sparsi sul ripiano. Uno di essi raffigurava un serraglio, con la sposa che cercava di scavalcare una fune tesa di fronte al corteo mentre elargiva agli invitati cornucopie stracolme di monete e confetti. La corda era il simbolo delle difficoltà coniugali, i confetti rappresentavano la dolcezza con la quale la donna avrebbe appianato ogni problema. L'ira del maestro era scaturita dal rifiuto di quell'opera da parte dei committenti, che avevano preferito scene canoniche, con gli stemmi delle famiglie degli sposi disposti secondo le regole dell'araldica, l'uomo a sinistra e la donna a destra. Ugolino non riusciva proprio a capire. A lui quel bozzetto pareva un'opera d'arte. Il viso angelico della ragazza nell'atto di distribuire i confetti era una visione celestiale, immaginava schiere di angeli intenti a sollevarle il velo di seta per renderle il cammino meno impervio. «L'ho vista», disse a un tratto, come se parlasse con se stesso. «“Chi” hai visto?» rispose Bottero, intento a spalmare la pastiglia sulla superficie levigata. «La ragazza, al mercato» fece eco Ugolino, accarezzando la carta con le dita, e aggiunse: «Stava scegliendo dei tessuti. Insieme alle sue ancelle». Ricordava ogni particolare di quell'incontro, perfino le note agrumate del profumo delle sue vesti, la grazia e la

civetteria con le quali aveva sorriso quando i suoi occhi avevano incontrato quelli di lui. Nessuno si era mai degnato di guardarlo negli occhi in quel modo. Quando, di notte, era rimasto solo nella bottega, aveva tracciato le linee di quel volto su uno straccio liso, alla luce di una candela di sego, con un pezzetto di grafite rubato dalla cassetta degli attrezzi. Avrebbe potuto farlo anche a occhi chiusi. Ricordava ogni curva del volto. Il naso leggermente all'insù descriveva un'indole gaia, immaginava una chioma fluente qualora avesse sciolto le trecce sulle spalle. E i seni... Arrossì, vergognandosi di aver osato spogliare quella creatura incontaminata, anche solo con il pensiero. «A cosa pensi, storpio?» lo beffeggiò Vanilio, accorgendosi delle sue guance rubizze. Bottero si pulì le dita sporche sui calzoni, ma le unghie rimasero impregnate d'argilla. «Quella non è roba per noi, miei cari», aggiunse, scuotendo la testa. L'altro lo incalzò: «Dicono che non sia nemmeno roba per il "duchetto"» e rilevò il termine pronunciandolo con una certa enfasi. «Pare che sia stato il duca suo padre ad appoggiare quest'unione.» Fece una pausa, prese un pezzo di pane secco da una tasca e se lo ficcò in bocca, poi continuò: «Lo sanno tutti che lui ha perso la testa per una puttana, giù al bordello!» I due si misero a ridere di gusto, dividendosi il pane, sputacchiando briciole rosse di amalgama miste a saliva. Quando Vincente rientrò nel laboratorio, era quasi notte. Vanilio e Bottero erano andati via già da qualche ora. Ugolino dovette sorreggerlo per evitare che cadesse, tanto era ubriaco. Il maestro si appoggiò alla sua spalla. Sputò in terra, poi si sedette su uno sgabello alto. Quando vide i bozzetti, un lampo di collera gli fece passare la sbornia in un attimo. «Arcaldo! Figlio d'un cane!» ululò, mentre afferrava i fogli e li accartocciava tra loro. «Portami una candela! Li voglio bruciare tutti!» intimò a Ugolino e, vedendo che esitava, cominciò a inveire contro di lui: « Tu, che il diavolo ti porti, obbrobrio della natura!» Si alzò per colpirlo ma il ragazzo fu più svelto e infilò la porta. Corse più veloce che poté, nonostante la zoppia, finché non fu abbastanza lontano dal laboratorio. Non voleva problemi con le guardie, sapeva che chi fosse sorpreso a vagabondare per la città durante la notte senza una valida motivazione finiva in cella. Perciò, quando vide due cavalieri con le insegne del Duca venire nella sua direzione

si nascose nell'ombra, dietro una grossa giara accanto al canale di scolo dei rifiuti. L'odore nauseabondo gli provocò un conato. Chiuse gli occhi. Si accorse di avere fame. La mente andò di nuovo a donna Luisa, alla sua pelle candida, al suo sguardo pulito. D'un tratto, Ugolino si sentì sudicio, sporco nell'anima. Detestò se stesso con tutte le sue forze. Un grosso ratto gli balzò addosso dal nulla e dovette frenare un grido. Si alzò solo quando sentì il rumore di zoccoli allontanarsi. Avvertì l'urgenza di farsi un bagno. Certo, la pulizia esteriore non avrebbe cancellato il laidume della sua anima, la grettezza del piede deforme, però avrebbe potuto dargli un po' di sollievo. Il fiume scorreva placido poco oltre le mura. C'era un punto, dove l'acqua si raccoglieva in una pozza poco profonda. Un grosso salice che fletteva la chioma fin oltre la superficie dell'acqua lo avrebbe protetto da sguardi indiscreti. Uscire dal borgo non fu facile. Le porte erano controllate dalle guardie. Dovette arrampicarsi sul tetto del bordello prima di calarsi dal muro a ovest saltando sulle balle di fieno dei carri che attendevano l'alba per entrare, con le bagasce che dalle finestre cercavano di trascinarlo nei tuguri promettendogli una notte di passione per due monete. L'acqua era fredda ma rabbrividì di piacere. Un rumore di cavalli attirò la sua attenzione. Nascosto tra i rami, riconobbe il figlio del duca. Un altro uomo giaceva nel fango con una donna, e ogni volta che spingeva dentro di lei, questa urlava di dolore. Quando ebbe terminato, il principe sguainò la spada, vibrando un solo fendente nel petto della malcapitata. Infine, i due tornarono ai cavalli e si dileguarono nella notte. Ugolino si avvicinò tremante al cadavere. La riconobbe già prima di vederla. Anche lì, in mezzo al putridume, poteva avvertire il profumo dolce di lei, misto all'odore del sangue. Un grido viscerale gli uscì dalla gola, mentre la prendeva in braccio e si bagnava del suo sangue. A fatica risalì l'argine, trascinandosi fin quasi sotto le mura, con la morta stretta al petto. La depose nella polvere che già albeggiava. Qualcuno lo vide arrivare, avvisò le guardie. Prima di scappare attraverso i campi, Ugolino le depose un lieve bacio sulla fronte. La voce si sparse. La campagna cominciò a risuonare dei latrati dei cani e delle urla della folla che bramava vendetta. Il ragazzo vagò senza meta per tutto il giorno. Infine, giunse nei pressi di una fattoria. Sembrava deserta. S'intrufolò

dentro un portone di legno, dopo aver controllato che nessuno lo seguisse. Forse, si disse, li aveva seminati, perché non sentiva più alcun rumore. «E' assurdo – pensò – fuggire quando si è innocenti». Quella donna, al mercato, l'aveva solo guardata, ma chi gli avrebbe creduto? Chi avrebbe dato retta a uno storpio? No, meglio non farsi prendere. Nella semioscurità della stalla, nascosto in mezzo alla paglia, fu assalito da una grande stanchezza e chiuse gli occhi. Forse per questo vide la lama balenare come in un sogno e il grido che lanciò, risuonò solo nella sua testa.